


## DUE LETTERE DI ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY

Traduzioni di Gabriella Rouf.

 *Appaiono via via in rete (la volta piú recente su Le Saker Francophone) due lettere di Antoine de Saint-Exupéry; la seconda è l'ultima scritta, il giorno prima del suo ultimo volo, mentre la prima, piú ampia, è il documento non solo di uno stato d'animo, ma di un travaglio intellettuale, di un tentativo d'intravedere, oltre il tragico presente, possibilità di salvezza per l'uomo. Soccorrono, al positivo, il senso della natura, della comunità, delle tradizioni; individualmente, l'orgoglio virile, il coraggio morale e fisico. ¶ Gli scritti testimoniano d'altra parte la realtà dell'autore, e l'ambiguità nell'uso dei suoi talenti, il suo indugiare compiaciuto e disperato sulle soglie della morte. Documento di un uomo e di un'epoca, non tanto chiaroveggente quanto presago di processi oggi addivenuti, oltre la compiutezza, al perversimento e all'irreversibilità. RED.*

### Lettera al generale X.

**H**o appena fatto qualche volo sul P38. Una bella macchina. Felice sarei stato di disporre di questo regalo per i miei vent'anni. Constato con malinconia che oggi, a quarantatré, dopo piú o meno seimilacinquecento ore di volo sotto tutti i cieli del mondo, non ci trovo piú questo gran piacere. Non è altro che un mezzo di trasporto — qui, di guerra. Se mi espongo alla velocità e all'altezza in un'età da patriarca per questo mestiere, è piú per non scansare nulla dei guai della mia generazione che nella speranza di ritrovarvi gli appagamenti di una volta.

Forse ciò è triste, o forse non lo è. Certo m'ingannavo quando avevo vent'anni. Nell'ottobre 1940, di ritorno dall'Africa del Nord ove il gruppo 2-33 era emigrato, essendo la mia au-

tomobile sepolta, esangue, in qualche garage polveroso, ho scoperto il calesse e il cavallo. Con esso, l'erba dei sentieri. Le pecore e gli olivi. Olivi che avevano una funzione diversa da quella di battere il tempo dietro i vetri a cento trenta chilometri l'ora. Si mostravano nel loro vero ritmo che è quello di fabbricare lentamente olive. Le pecore non avevano per fine esclusivo far calare la media. Tornavano vive. Facevano vero sterco e fabbricavano vera lana. E anche l'erba aveva un senso perché la brucavano.

E io mi sono sentito rivivere in quel solo angolo di mondo ove la polvere è profumata (sono ingiusto, lo è anche in Grecia come in Provenza). E mi è sembrato di essere stato un imbecille, per tutta la vita...

Ciò per spiegarvi che questa esistenza gregaria nel cuore di una base americana, questi pasti mandati giù in piedi in dieci minuti, questo andirivieni tra i monoposto di 2600 CV e una sorta di edificio astratto dove siamo stipati tre per camera, questo, in una parola, terribile deserto umano, non ha nulla che mi accarezzi il cuore. Ed è anche questa, come le missioni, senza profitto o speranza di ritorno, del giugno 1940, una malattia da passare. Sono «malato» a tempo indeterminato. Ma non mi riconosco il diritto di non subire questa malattia. Ecco tutto. Oggi, sono profondamente triste, e in profondità. Sono triste per la mia generazione che è vuota di ogni sostanza umana. Che, avendo conosciuto, come forma di vita spirituale, solo il bar, la matematica e le Bugatti, oggi si trova in un'azione esclusivamente gregaria che non ha piú alcun colore. Non si sa distinguerlo. Prendete il fenomeno militare di cent'anni fa. Considerate quanti sforzi integrava perché fosse rispondente alla vita spirituale, poetica o

semplicemente umana dell'uomo. Oggi che siamo piú disseccati che mattoni, sorridiamo di queste banalità. Le uniformi, le bandiere, i canti, la musica, le vittorie (non c'è vittoria oggi, niente che abbia la densità poetica di una Austerlitz. ci sono solo fenomeni di digestione lenta o rapida), ogni lirismo suona ridicolo e gli uomini rifiutano di essere risvegliati ad una qualunque vita spirituale. Fanno onestamente una specie di lavoro a catena. Come dice la gioventù americana: «Accettiamo onestamente questo lavoro ingrato» e la propaganda, nel mondo intero, si dà disperatamente da fare. Il suo male non è assenza di talenti particolari, ma il divieto che le è fatto di appoggiarsi, senza sembrare retorica, sui grandi miti rinvigorenti. Dalla tragedia greca, l'umanità nella sua decadenza è ruzzolata fino al teatro di M. Louis Verneuil (non si può scendere piú in basso). Secolo della pubblicità, del sistema Bedeaux,<sup>1</sup> dei regimi totalitari e delle armate senza trombe né bandiere né messa per i morti. Odio la mia epoca con tutte le forze. L'uomo vi muore di sete.

Ah! Generale, c'è un solo problema, uno solo in tutto il mondo. Restituire agli uomini un significato spirituale, inquietudini spirituali. Far scendere su di loro qualcosa che somigli a un canto gregoriano. Se avessi la fede, è davvero certo che, passata questa epoca di «lavoro necessario e ingrato», non sopporterei altro che Solemes.<sup>2</sup> Vedete, non si può vivere di frigoriferi, di politica, di bilanci e di parole crociate! Non si può piú. Non si può piú vivere senza poesia, colore né amore. Solo ad ascoltare un canto contadino del XV secolo, si misura la china discesa. Resta soltanto la voce del robot della propaganda (scusatemi). Due miliardi di uomini ascoltano solo il robot, capiscono solo il robot, si fanno robot. Tutti gli scricchiolii premonitori degli ultimi trent'anni non hanno che due fonti: le crisi del sistema economico del XIX secolo, la disperazione spirituale. Perché Mer-

moz è andato dietro a quel gran babbeo di colonnello se non per sete? Perché la Russia? Perché la Spagna? Gli uomini hanno provato coi valori cartesiani: al di fuori delle scienze della natura, è riuscito poco o nulla.

C'è solo un problema, uno solo: riscoprire che vi è una vita dello spirito ancora piú alta della vita dell'intelligenza, la sola che soddisferebbe l'uomo. Ciò va oltre il problema della vita religiosa che ne è solo una forma (sebbene forse la vita dello spirito conduca all'altra necessariamente). E la vita dello spirito inizia là dove un essere «uno» è concepito al di sopra dei materiali che lo compongono. L'amore della casa — amore inconoscibile negli Stati Uniti — è già vita dello spirito.

E la festa del villaggio e il culto dei morti (cito questo, perché, da dopo il mio arrivo qui, sono morti due o tre paracadutisti, ma li hanno passati sotto silenzio: avevano finito il servizio). Questo è proprio dell'epoca, non dell'America; l'uomo non ha piú senso.

Occorre assolutamente parlare agli uomini.

A che servirà vincere la guerra se ne avremo per cent'anni crisi di epilessia rivoluzionaria? Quando la questione tedesca sarà alla fine sistemata, tutti i veri problemi cominceranno a porsi. È poco probabile che la speculazione sulle forniture americane basti, all'uscita da questa guerra, a distrarre, come nel 1919, l'umanità dalle sue vere preoccupazioni. In mancanza di una corrente spirituale forte, spunteranno come funghi trentasei sette che si divideranno le une dalle altre. Il marxismo stesso, troppo vecchio, si decomporrà in una moltitudine di neomarxismi contraddittori. Lo si è ben visto in Spagna. A meno che un Cesare francese non ci installi in un campo di concentramento neosocialista per l'eternità.

Ah! Che strana sera, questa sera, che strano clima. Vedo dalla mia camera accendersi le finestre di edifici senza volto. Sento i vari apparecchi radio smerciare la loro musica volgare a questa massa abulica venuta da oltremare e che non conosce neppure la nostalgia.

Si può confondere quest'accettazione rassegnata con lo spirito di sacrificio o la grandezza

1 Sistema di campionatura dei tempi nella lavorazione industriale a catena (*N.d.T.*).

2 Abbazia benedettina situata nel dipartimento della Sarthe, in Francia, legata alla rinascita nel XIX secolo del canto gregoriano (*N.d.T.*).

morale. Sarebbe un bell'errore. I legami d'amore che legano l'uomo di oggi agli esseri come alle cose sono così poco tesi, così poco fitti, che l'uomo non sente più l'assenza come una volta. È la terribile frase di quella storia ebraica: «Allora vai là? Come sarai lontano! — Lontano da dove?». Il «dove» che hanno lasciato era quasi solo un grosso fascio di abitudini. In questa epoca di divorzio, si divorzia con la stessa facilità dalle cose. I frigo sono intercambiabili. E la casa stessa, se non è altro che un assemblaggio. E la donna. E la religione. E il partito. Non si può nemmeno essere infedeli: a cosa si sarebbe infedeli? Lontano da dove e infedeli a che cosa?

Deserto dell'uomo.

Come erano allora saggi e tranquilli, quegli uomini in gruppo. Sto pensando ai marinai bretoni di una volta, che sbarcavano a Magellan, alla Legione Straniera, sguinzagliati su una città, a quei complessi nodi di violenti appetiti e di nostalgia intollerabile che sempre hanno costituito i maschi un po' troppo severamente inquadrati. Ci volevano ovunque, per tenerli a bada, gendarmi forti o principi forti o fedeli forti. Ma nessuno di loro avrebbe mancato di rispetto a una guardiana d'ocche. L'uomo di oggi, lo si si tiene tranquillo, secondo l'ambiente, con la belote<sup>3</sup> o con il bridge. Siamo castrati sorprendentemente bene. Così infine siamo liberi. Ci hanno tagliato le braccia e le gambe, poi ci hanno lasciato liberi di camminare. Ma odio quest'epoca in cui l'uomo diventa, sotto un totalitarismo universale, educato e tranquillo.

Ce lo fanno prendere per un progresso morale! Ciò che odio nel marxismo, è il totalitarismo a cui porta. L'uomo vi è definito come produttore e consumatore, il problema essenziale è quello della distribuzione. Così nelle fattorie modello. Ciò che odio nel nazismo, è il totalitarismo a cui tende per sua stessa essenza. Si facciano sfilare gli operai della Ruhr davanti a un Van Gogh, a un Cézanne e ad una stampa colorata. Votano naturalmente per la stampa colorata. Ecco la verità del popolo! Si chiudano

ben bene in un campo di concentramento i candidati Cézanne, i candidati Van Gogh, tutti i grandi non conformisti, e si alimenti di stampe colorate il gregge sottomesso. Ma dove vanno gli Stati Uniti e dove andiamo noi, anche noi, in quest'epoca di burocrazia universale? L'uomo robot, l'uomo termite, l'uomo oscillante dal lavoro alla catena/sistema Bedeaux, alla belote. L'uomo castrato di tutta la sua potenza creatrice che non sa nemmeno più, dal fondo del suo villaggio, creare una danza o una canzone. L'uomo allevato a cultura confezionata, a cultura standard come si allevano i bovi a fieno. È questo, l'uomo di oggi.

Quando penso che, meno di trecento anni fa, si poteva scrivere *La Princesse de Clèves* o chiudersi in un convento a vita per un amore perduto, tanto era ardente l'amore... Oggi, certo, c'è chi si suicida. Ma la sofferenza di costoro è dell'ordine di un mal di denti. Intollerabile. Non ha niente a che fare con l'amore.

Magari è una prima tappa. Non posso sopportare l'idea di versare generazioni di figli di Francia nel ventre del Moloch tedesco. La sostanza stessa è minacciata. Ma, quando essa sarà stata salvata, allora si porrà il problema fondamentale che è quello del nostro tempo. Che è quello del senso dell'uomo, e non vi è data risposta, e ho l'impressione di camminare verso i tempi più neri del mondo.

Per me è davvero uguale morire in guerra. Di ciò che ho amato, cosa resterà? Altrettanto che degli esseri, parlo degli usi, delle intonazioni insostituibili, di una certa luce spirituale. Del pasto nella fattoria provenzale sotto gli olivi, ma anche di Haendel. Me ne infischio delle cose che rimarranno. Quello che vale, è una certa combinazione delle cose. La civiltà è un bene invisibile dato che riguarda non le cose, ma gli invisibili legami che le legano l'una all'altra, così e non altrimenti. Avremo perfetti strumenti musicali distribuiti in gran serie, ma dove sarà il musicista? Se sarò ucciso in guerra, non m'importa. Né se mi viene una crisi di rabbia per questa specie di siluri volanti che non hanno più niente a che vedere con il volo e fanno del pilota tra i suoi pulsanti e quadranti una

3 Popolare gioco di carte (*N.d.T.*).

specie di capo contabile (anche il volo, è un certo ordine di legami). Ma se ritorno vivo da questo «lavoro necessario e ingrato», si porrà per me solo un problema: cosa si può, cosa si deve dire agli uomini?

So sempre meno il perché vi sto raccontando tutto questo. Senza dubbio pur di dirlo a qualcuno, dal momento che non è affatto ciò che ho il diritto di raccontare. Si deve favorire la pace degli altri e non imbrogliare i problemi. Per il momento, è bene che ci facciamo capi contabili a bordo dei nostri aerei da guerra.

Da dopo che scrivo, due compagni si sono assopiti davanti a me nella mia camera. Dovrò coricarmi anch'io, perché suppongo che la mia lampada li disturbi (mi manca, un angolo, per me!). Questi due compagni, nel loro genere, sono meravigliosi. Retti, nobili, onesti, leali. E non so il motivo per cui provo, a vederli dormire così, una specie di pietà impotente. Perché, se loro ignorano la propria inquietudine, io la sento bene. Retti, nobili, onesti, leali, sí, ma anche terribilmente poveri. Avrebbero tanto bisogno di un dio. Perdonatemi se questa cattiva lampadina che sto per spengere ha impedito anche a voi il sonno e credete nella mia amicizia.

ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY

Lettera scritta a La Marsa, presso Tunisi, nel luglio 1943.

Pubblicata in *Le Figaro littéraire*, N° 103, 10 aprile 1948.

Raccolta in *Un sens à la vie*, Gallimard, 1956.



Lettera a Pierre Dalloz.

CARO, caro D.,  
come rimpiango le vostre quattro righe! Siete senza dubbio il solo uomo che io riconosca come tale su questo continente. Avrei amato sapere cosa pensiate del tempo presente. Io, dispero.

Immagino che pensiate che avevo ragione sotto tutte le angolature, su tutti i piani. Che odore! Voglia il cielo che mi deste torto. Come sarei lieto della vostra testimonianza!

Io, faccio la guerra piú a fondo possibile. Sono certo il decano dei piloti di guerra del mondo. Sul tipo di aereo caccia monopošto che io pilota, il limite di età è trent'anni. E l'altro giorno ho avuto la panne di un motore, a 10.000 metri di altezza, sopra ad Annecy, all'ora stessa in cui compivo quarantaquattro anni! Mentre remigavo sulle Alpi a velocità di tartaruga, alla mercè di qualunque caccia tedesco, scherzavo tranquillamente pensando ai superpatrioti che vietano i miei libri in Africa del Nord.<sup>4</sup> È buffo! Ho passato di tutto, dal mio ritorno alla squadriglia (un ritorno che è un miracolo). La panne, lo svenimento per carenza di ossigeno, inseguimento dai caccia, e anche l'incendio in volo. Pago il prezzo. Non mi credo troppo avaro e mi sento un onesto artigiano. È la mia unica soddisfazione! E anche di vagare, il solo aereo e solo a bordo, per ore, sulla Francia, a prendere fotografie. Questo, è strano.

Qui si è lontani dal bagno dell'odio,<sup>5</sup> ma, malgrado l'amabilità della squadriglia, è comunque un po' la miseria umana. Non ho nessuno, mai, con cui parlare. È già qualcosa avere con chi vivere. Ma quale solitudine spirituale! Se sarò abbattuto, non rimpiangerò assolutamente nulla. Il termitaio futuro, mi spaventa. Odio la loro virtù da robot. Io, ero fatto per essere giardiniere.

Vi abbraccio. St.-Ex

A Pierre Dalloz 30 luglio 1944.  
Secteur postal 99 027

Lettera scritta a Pietranera, presso Bastia; fu ritrovata dal comandante Gavaille, in evidenza sul tavolino di Antoine De Saint-Exupéry, la sera della sua scomparsa in missione sul Mediterraneo, il 31 luglio 1944. Resa pubblica all'origine in Pierre Dalloz, *Vérités sur le drame du Vercors*, F. Lanore, Paris, 1979, pp 274-5. Pubblicata in *Œuvres complètes*, Pléiade t. II, pp. 105e seg.

<sup>4</sup> Dal 29 giugno 1944 (*N.d.T.*).

<sup>5</sup> Allude ad Algeri (*Nota di Pierre Dalloz*).